

## L'INTERVISTA. Parla l'architetto Mario Botta: «L'imperativo etico è la qualità dell'abitare e non il profitto»

### Un numero di «Casabella» sulle forme del sacro

«L'architettura erige il tempio; lo scultore vi colloca l'immagine del dio - ma l'elemento fondamentale è la "comunità". Il vero tempio è formato dal raccogliersi della comunità... La Chiesa rappresenta l'"energia" di questo "venire-a-raccolta", di questo concentrarsi in uno del molteplice. "Ecclesia", Chiesa, ha questo significato essenzialmente spirituale, nessun significato costruttivo-tettonico esteriore». Così, Massimo Cacciari, nell'editoriale che apre un numero doppio di «Casabella» (nn. 640/641, dicembre 1996-gennaio 1997, lire 25.000) interamente dedicato all'architettura religiosa. Il fascicolo si apre con l'illustrazione di due edifici storici della moderna architettura religiosa: la chiesa della Guarnigione a Ulm di Theodor Fischer e la chiesa per Grundtvig a Copenaghen di Peder Vilhelm Jensen Klint, due magnifici complessi, segnati da un monumentalismo e da una spiritualità tipica del gotico nordico. Interessanti le pagine dedicate all'architettura sacra di Rudolf Schwarz ed alcune riflessioni teologiche affidate a Roberto Masiero e ad altri contributi, tra cui quello dell'arcivescovo di Milano, cardinal Martini. Una sezione della rivista è dedicata ai cinque progetti per altrettante chiese della Roma del Duemila. Altri saggi e articoli prendono in esame progetti di Carlo Scarpa, di Vittorio De Feo e di Mario Botta.



Credo sia difficile separare l'architettura religiosa da quella civile, fissare delle distinzioni all'interno dell'architettura come tale. In fondo tutta l'architettura è sacra, perché essa parla della capacità dell'uomo di trasformare il suo ambiente. Nell'idea stessa della casa, nel momento in cui vi è un perimetro che chiude rispetto all'ambiente esterno, vi è l'idea del sacro. L'architettura parte da elementi tecnici e funzionali ma aspira a superarli: questa è la sua bellezza, la gioia di vivere, il rapporto con la luce, sempre uno spazio fra la terra e il cielo. È sempre questa capacità evocativa, la capacità di sapere dare emozioni oltre all'uomo del nostro tempo, a determinare la qualità o la non qualità di un'opera di architettura, che è o non è tale, a prescindere dalla sua destinazione. La volontà di trasformare la semplice richiesta della committenza in un qualcosa che parli di valori più profondi è una costante. Vi è sempre uno scarto, anche una idealizzazione che l'architetto realizza partendo da dati contingenti, pragmatici per aspirare ai valori più profondi che la disciplina può esprimere. Ti chiedono una casa e tu gli dai una reggia, ti chiedono una capella e tu gli dai un santuario... Importante oggi è riuscire anche a non subire semplicemente il diktat delle esigenze tecniche e ingegneristiche. Il bravo architetto non deve lasciarle prevaricare, ma deve sapere controllare questi elementi e riuscire ancora a sfruttarne la potenzialità espressiva.

**Proprio per questo mi sembra che ci vogliano delle basi culturali molto solide per l'architetto contemporaneo. L'Accademia di architettura di Mendrisio, forza trainante della nuova Università della Svizzera italiana, da due mesi è una realtà. Come vive questo impegno, anche questo veramente etico, nel campo della didattica?**

È indubbio che dietro l'architettura ci sia un pensiero, ci sia una tensione estetica che sempre mascherà una tensione etica. Non vi è una tensione estetica che non abbia nelle pieghe una tensione etica. E quindi l'aspirazione ad offrire dei valori abitativi nasce perché ti prefiguri una serie di valori da offrire all'uomo di oggi. La didattica, e in particolare la creazione di una nuova scuola di architettura, rientra un po' in quest'ottica. Abbiamo constatato che la figura dell'architetto spesso oggi non risponde più alle esigenze primordiali della disciplina. È diventato una sorta di decoratore; e l'architettura una specie di maquillage accessorio, rispetto a scelte che invece vengono preliminarmente fatte da altri operatori, come gli operatori economici, i pianificatori, gli ingegneri tecnici, quelli edili e così via... Io credo invece che l'architetto debba ritornare a riproporsi al centro del processo di produzione, debba riportare la centralità del progetto per far sì che non debba semplicemente subire come prioritarie le esigenze tecniche, economiche, quantitative. È precisamente da qui che è nata l'idea di una scuola con un forte accento sulle discipline umanistiche. La nostra scuola si può riassumere in una sola battuta: abbiamo la consapevolezza che per rispondere alla cultura del moderno e alla sua rapidità di trasformazione l'architetto abbia bisogno di più discipline umanistiche, abbia la necessità di porre più problemi che non soluzioni.

# «Costruite case. E valori»

Un libro, *Etica del costruire* (Editori Laterza, lire 25.000) che raccoglie una serie di lezioni tenute dall'architetto Mario Botta presso l'Istituto italiano di studi filosofici. Ma anche una nuova scuola universitaria di architettura, sorta nel Canton Ticino per iniziativa dello stesso Botta e di altri studiosi e architetti. E un insegnamento che si prefigge di formare un «nuovo architetto» e di costruire la qualità dell'abitare. Ecco, nelle sue parole, come arrivarci.

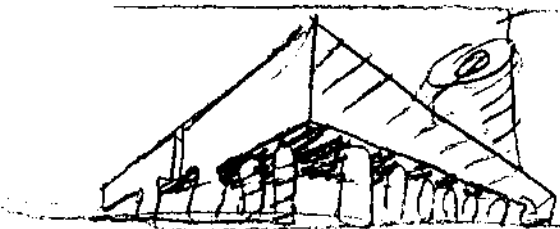
**ambienti, privati della loro memoria simbolica e avvicinati in una «universale monotonia». Come si può rispondere e resistere a questo movimento di estinzione dei significati?**

La cultura del Moderno è caratterizzata dall'appiattimento, dalla banalizzazione e quindi dalla perdita di carica simbolica. Fare architettura vuol dire trasformare, attraverso il lavoro, una condizione di natura in una condizione di cultura, e quindi vi è anche sempre la presenza e la

dell'uomo. L'idea di rincorrere un segno che sia capace di parlare in termini positivi del proprio tempo, pur partendo da contraddizioni negative, è un'aspirazione legittima e costante nel lavoro creativo, non solo dell'architettura ma anche della pittura e dell'arte in genere. Con un segno fonico il musicista può eccedere il rumoroso silenzio del presente ed esprimere un valore che si rivolge all'uomo tout-court, e situarsi, in un certo senso, anche in una dimensione sovratemporale. La forza del

lo credo che la «firmitas», lo si voglia o no, faccia parte della natura stessa dell'architettura. Avere una componente di durabilità e solidità che sfida l'eternità è senz'altro l'aspirazione di ogni architettura, nonostante si sappia che ogni manufatto umano, per quanto grandioso come le piramidi d'Egitto, sia destinato a tornare terra e polvere... Questa idea, e quindi anche un po' questa utopia, che il lavoro dell'uomo possa durare, io credo faccia parte del senso stesso di gravità, del bisogno stesso dell'uomo di testimoniare al di là della propria vita, che è poi la ragione stessa per la quale noi lavoriamo. In questo senso la «firmitas», cara a Vitruvio e alla grande tradizione, ha una sua ragione d'essere anche nella cultura contemporanea, nella quale, non lo si può negare, ha un suo ruolo anche la cultura dell'effimero. Ma a me piace pensare che l'architettura sia fatta anche di elementi duraturi, di una forza fisica che ritengo sia un plusvalore anche nell'habitat contemporaneo.

**Rudolph Arnhem, evocando una frase di Leon Battista Alberti, ha osservato a proposito di una delle sue costruzioni religiose, la piccola Chiesa di Mogno costruita in una valle del Canton Ticino, che «isolata ed elevata al di sopra della vita quotidiana circostante, questa Chiesa riluce in isolamento, in elevazione in rapporto al contesto». Come vive il rapporto fra l'architettura civile e quella religiosa, e il rapporto con le diverse committenze?**



memoria del lavoro dell'uomo e della fatica dell'uomo. Quindi l'architettura è paradossalmente quell'attività che si serve delle funzioni, della tecnica, dell'economia, della razionalità del proprio tempo ma per dire cose che sono sempre anche diverse e ulteriori rispetto al presente, che devono evocare condizioni, valori, che non sono strettamente legati a questi dati tecnici. L'architettura è un segno del proprio tempo che può trasformarsi, entrare in tensione con un'ansia di valori metaforici e simbolici, evocativi di «altro» rispetto alle funzioni a cui gli edifici devono rispondere. Credo che questa capacità simbolica sia uno dei valori primari

grande atto creativo è la ricerca del proprio passato, non del futuro. Si ricerca l'idea del grande passato, il dialogo anche con la tradizione, perché si ha bisogno di parlare dell'uomo tout-court.

**Se pensiamo alla corrente decostruttivista, se pensiamo anche ad alcune cose della recente Biennale di Venezia, «Architetti come simografi», dove era preponderante un certo senso della simicità, sembra farsi avanti la revisione e la crisi del valore classico della «firmitas» vitruviana. Mario Botta sembra invece essere un fautore del recupero della stabilità e della «firmitas»...**



### Un ticinese star mondiale

Mario Botta è nato a Mendrisio nel 1943 e si è laureato in architettura all'Istituto universitario di architettura di Venezia, nel 1969, relatori Carlo Scarpa e Giuseppe Mazzariol. Dopo gli studi e alcune collaborazioni importanti come quelle al progetto per l'ospedale di Le Corbusier e per il palazzo dei congressi di Louis Khan a Venezia, torna a Lugano dove apre il suo studio. Progettista di fama internazionale, tra i suoi progetti principali si annoverano numerose case e ville private, edifici pubblici come la banca di stato a Freiburg, la banca del Gottardo a Lugano, il teatro e la casa della cultura a Chambéry, i musei d'arte a Tokyo e a San Francisco. Numerosi anche gli edifici religiosi, come la cattedrale di Evry, le chiese di Mogno, di Pordenone e sul monte Tamaro. Attualmente sta costruendo una sinagoga e un centro culturale a Tel Aviv.

**Kaori oscurata dal nonno.** Poteva essere una brutta notizia, il ritorno di Kaori in tv, ma a oscurare la giapponese, versione moderna dell'Olandese, ci pensa Gianrico Tedeschi. E infatti nei nuovi spot dedicati a cantare le lodi di Fantasia Philadelphia Kraft, il protagonista indiscusso è il nonno interpretato dal bravissimo attore. Per la verità sta diventando sempre più svampito, parla a vanvera, ma il suo interesse per il prodotto è comunque più credibile di quello che manifestava l'esangue «figlia del sol levante». Scusatelo l'orribile metafora, ma è per evitare la ripetizione di «giapponese». Come che sia, il film si snoda per lo meno senza la retorica dei primi lontani episodi che hanno visto debuttare la annessica «fanciulla nipponica». E vai. Stavolta anche il cane è usato con tenerezza e non lasciato fuori dalla porta per l'improbabile ingordigia suscitata dal formaggio. Una volta tanto la campagna migliora in corso. Merito (forse) del direttore creativo Dario Diaz e degli altri autori, che hanno aggiunto un tocco di umanità e, per riuscirci, hanno dovuto fare affidamento più che alla magrezza della... ragazza, alla bravura dell'attore. Per la realizzazione si sono affidati alla casa di produzione Film Go e alla regia di

**NICOLA EMERY**

Etica del costruire: non soltanto il titolo di un libro che raccoglie una serie di conferenze tenute dall'architetto Mario Botta, ma anche, in quella parola «etica», un rimando al significato originario del termine, che indica, secondo Heidegger, il «soggiornare dell'uomo», il suo modo di situarsi e abitare lo spazio.

**Mario Botta, in questo senso l'«abitare» dovrebbe sempre dettare il principio del costruire, essere tenuto in considerazione come il presupposto e la preoccupazione ultima di ogni creazione architettonica?**

Il titolo l'ha proposto il curatore della collana di cui fa parte il libro, Benedetto Gravagnuolo, ma effettivamente io credo che l'architettura sia debba parlare e pensare quasi inevitabilmente in termini «etici», proprio perché il «soggiornare», quindi l'apertura di uno spazio di relazione per l'uomo, è l'obiettivo finale per il quale essa sempre lavora. L'architettura si occupa dell'organizzazione dello spazio di vita dell'uomo

o può essere un'attività positiva o negativa: è positiva se riesce a formulare dei valori abitativi che poi si trasformano in diritti abitativi del cittadino. Altrimenti lavora per altri valori, come il massimo profitto, la funzionalità fine a se stessa, ecc., che si pongono come elementi contro l'uomo. Non vedo altre possibilità: o si lavora per una qualità dello spazio, che è una premessa necessaria per conquistare una maggiore qualità della vita, o si lavora contro la qualità dello spazio e quindi, inevitabilmente, per una peggiore qualità della vita. In questo senso, credo che l'architetto debba sentire una necessità morale all'interno dell'organizzazione dello spazio e assumere la condizione etica del proprio operare.

**La distruzione causata dalla speculazione e da una insufficiente cultura dell'abitare si esprime oggi nel fenomeno mondiale della «perdita del luogo», che come ha spiegato con i suoi libri Christian Norberg Schulz, è perdita dei «caratteri» diversi e specifici degli**

**spot**  
di MARIA NOVELLA OPPO

Massimo Magri. L'agenzia pubblicitaria J.W. Thompson ci informa gentilmente anche del fatto che il cane chiamato Callisto nello spot è dello stesso allevatore di quello che recita a fianco del maresciallo Rocca Gigi Proietti. Però.

**Happydent contro lo stress.** Nuova nuova la campagna Happydent che ha debuttato in tv il giorno di Capodanno e, anziché puntare sul «lavoro del dentista» o altre presunte qualità del prodotto, racconta storie che non c'entrano niente. Gli spot sono due. Nel primo vediamo un giovanotto che per avvicinare il suo colloquio con una bella ragazza deve assolutamente allontanare il geloso cagnone che le fa la guardia. Ci riuscirà tramite Happydent, così come nel secondo spot il protagonista si libererà per mezzo della gomma da masticare del fastidio rappresentato da una mosca. Insomma roba da niente, ma raccontata bene. L'agenzia Selection si è affidata alla casa di produzione Alto Verbano, che è di Renato Pozzetto, il bravo attore che abbiamo visto protagonista in tutto il periodo



di feste della campagna Motta. Per Happydent però i due film da 30 secondi sono stati realizzati a Londra negli studi Black Island e sotto la regia del norvegese Ostein Borge. E, se qualche lettore si domanda come facciamo a saperlo, confessiamo subito che le agenzie ci mandano (su richiesta) materiale informativo in cui troviamo anche le notizie più stravaganti, spesso più interessanti dello stesso spot. Per esempio a proposito di questi filmati Happydent abbiamo scoperto che sono stati usati effetti specialissimi alla Jurassic Park per rendere credibile il ruolo intenso della mosca. Mentre sono stati ricostruiti

in studio una spiaggia caraibica e la facciata di un palazzo ottocentesco. E la postproduzione (The Mill) è la stessa di cui si serve Ridley Scott. Più di così...

**La spietata guerra dei torroncini.** Piange calde lacrime l'attore Leo Gullotta costretto a separarsi dai torroncini Condorelli. Ma poi non li lascerà, per intercessione dell'invisibile padrone onomimo, di fronte al quale si comporta da sempre come un povero Fracchia. Si tratta di un serial abbastanza divertente, che ha guerreggiato durante le feste con la campagna dei torroncini Sperari, decisamente più iconoclastica e chiososa. Mette in scena in

fatti i Re Magi che devono portare il loro dono a Gesù Bambino e invece se lo mangiano tra musiche e balli. Ma, tornando a Gullotta, va detto che tutto lo spot vive della bravura dell'attore, più che di invenzione della situazione. La creatività è comunque di Salvo Scibilia e la produzione Biagetti e Partners.

**Newton abbonato Rai.** La campagna Rai per gli abbonamenti del nuovo anno è molto intensiva, ma non certo sgradevole. A realizzarla ha lavorato la struttura interna diretta da Agostino Saccà, con un numero sicuramente grande di creativi di cui non sappiamo citare i nomi. Gli spot sono infatti numerosi. Dei primi quattro soggetti (Girasole, Mumma, Newton e Spada) hanno curato la regia i due inglesi Ben e Joe Dempsey, mentre da poco hanno cominciato ad andare in onda anche i sei «episodi» diretti dentro un ufficio postale e girati dall'italianissimo Vittorio Sindoni con lo stile macchietistico della commedia all'italiana. Ma il più riuscito e divertente dei filmati è quello ispirato al grande scienziato britannico Isaac Newton, colto nell'attimo della caduta della famosa mela. Momento altamente filosofico che, a causa dell'abbonamento Rai, diventa subito vivacemente calcistico. Bello. Bravi.

### POLEMICHE D'ARTE

## «Brunelleschi non c'entra con la Cappella dei Pazzi»

«Casabella» lancia; il «New York Times» rilancia, anticipando il secondo intervento della rivista specializzata. E sulla Cappella dei Pazzi in Santa Croce, a Firenze, cala di nuovo il dubbio: è davvero opera di Filippo Brunelleschi? Marvin Trachtenberg, studioso del Rinascimento, sostiene di no e ne attribuisce la paternità a Michelozzo, che l'avrebbe disegnata imitando la Sagrestia Vecchia di Firenze, opera, questa sì, di Brunelleschi. Già il primo articolo di Trachtenberg, sei mesi fa, aveva provocato del rumore nel mondo dell'arte. «È noto almeno dagli anni '50 che la Cappella dei Pazzi sia sostanzialmente opera postuma del Brunelleschi, da quando cioè alcuni studiosi ne lessero per primi la data di realizzazione, 1461, sull'estradosso della cupoletta del portico (Brunelleschi morì nel 1446)», commentò allora il preside della Facoltà di Architettura di Firenze Francesco Guerrieri.

Auspice il «New York Times», la polemica si riaccende. E divide il campo tra possibilisti, come Vittorio Sgarbi, non-interventisti, come Federico Zeri, che su «cose del genere» non vuol discutere, e irremovibili come Achille Bonito Oliva, che definisce le tesi di Trachtenberg «autenticamente americane». Sgarbi si dichiara «per niente stupito», spiegando: «Credo che un ricercatore della statura di Trachtenberg parli sulla base di un'ampia documentazione. Dubbi erano affiorati anche in passato tra i nostri esperti. Trovo verosimile che la cappella sia di Michelozzo di Bartolomeo, un artista assolutamente straordinario». Drastico Bonito Oliva: «La cappella dei Pazzi non può che essere opera di Brunelleschi, per struttura, proporzione, ordine spaziale, volumetrico. E poi, i Pazzi non potevano ricorrere ad un imitatore, sia pure straordinario come Michelozzo, ammettendo così di essere dei semplici «copisti» dei Medici».